

# CONDIZIONE DELL'ANIMA UMANA DOPO LA MORTE NELL'AVESTA

TRADUZIONE POETICA DI ITALO PIZZI

RIVISTA, ESTESAMENTE ANNOTATA E ACCOMPAGNATA DA UNA TRADUZIONE  
SECONDO JAMES DARMESTETER E DALLA TRASCRIZIONE DEL TESTO ORIGINALE

A CURA DI DARIO CHIOLI

---

## Premessa

Questa edizione, il cui criterio parrà a taluni senz'altro contestabile, porta all'attenzione dell'internauta, in una versione da me rivista, due brani dell'*Avesta* tradotti in endecasillabi nei primi del Novecento da Italo Pizzi. Tale traduzione aveva pregi e difetti. I difetti consistevano nella improponibilità al gusto attuale di certe soluzioni linguistiche e stilistiche del Pizzi, quelle che ho appunto modificato; i pregi consistevano invece nell'armoniosa struttura ritmica dell'insieme. Dopo anni che pativo questa contraddizione – ero contemporaneamente affascinato e respinto – mi sono deciso, relativamente ai due passi qui riproposti, a rivedere a fondo la traduzione del Pizzi semplificandola e modernizzandola: non del tutto, ma nei punti in cui era più invecchiata. Dirà il lettore se ne è valsa la pena.

Devo peraltro segnalare che dal 2004 è disponibile la traduzione dell'*Avestâ* di Arnaldo Alberti, lavoro a cui può rivolgersi l'italiano che voglia farsi un'idea di queste sacre scritture dei mazdei. È però altra cosa; la traduzione del Pizzi non mi attraeva per ragioni filologiche, bensì per le sue doti poetiche.

Ho tuttavia riportato a fianco della versione poetica del Pizzi, per maggior chiarezza, una versione in prosa dedotta da quelle inglese e francese del Darmesteter nonché la trascrizione del testo originale avestico. Inoltre ho trovato necessario un ampio corredo di note esplicative. Ciò facendo, ho mantenuto le convenzioni di trascrizione dei diversi testi, anche se talora dissimili.

Spero infine che questo lavoro possa giovare se non altro ad una più intensa riflessione sui destini dell'anima dopo la morte.

Dario Chioli  
29/6/2008 – 18/7/2008

---

## Bibliografia

Testi tratti da:

- Zarathustra, *L'Avesta*, con una introduzione storica di ITALO PIZZI, 2a edizione, Bietti, Milano, s.d. (la data dell'introduzione è il 1914), pp. 146-148 e 238-246.

- *Le Zend-Avesta, traduction nouvelle avec commentaire historique et philologique*, pubblicato in tre volumi nel 1892/93 da JAMES DARMESTER nelle *Annales du Musée Guimet* e ristampato da Maisonneuve nel 1960.
- <http://www.avesta.org> dove sono liberamente disponibili, tradotti in inglese, l'intero *Avesta* (a cura dello stesso DARMESTER e di L.H. MILLS) e le più importanti opere religiose zoroastriane, nonché il testo originale dell'*Avesta* (codifica in ASCII dell'edizione GELDNER). Per i due passi che vengono qui tradotti, i riferimenti precisi sono a <http://www.avesta.org/vendidad/vd19.htm> e <http://www.avesta.org/fragment/h.htm> per il testo avestico, e per la traduzione inglese a <http://www.avesta.org/vendidad/vd19sbe.htm> e <http://www.avesta.org/fragment/hsbe.htm>.

#### Fonti consultate:

- *Avesta: Die heiligen Schriften der Parsen. Aus dem Grundtexte übersetzt, mit steter Rücksicht auf die Tradition*, a cura di FRIEDRICH SPIEGEL, 1852-1863. Trad. inglese di Arthur Henry Bleecck: *Avesta: The Religious Books of the Parsees*, Hertford, 1864, 3 volumi scaricabili da <http://books.google.it>.
- *Avesta, livre sacré du zoroastrisme, traduit du texte Zend*, a cura di CHARLES DE HARLEZ, Parigi, Maisonneuve, 1881<sup>2</sup>. Parzialmente reperibile, col titolo *Avesta. Le livre sacré des anciens Perses. Tome premier* e con presentazione e note di Guy Rachet, su [http://misraim3.free.fr/religions\\_diverses/AVESTA.PDF](http://misraim3.free.fr/religions_diverses/AVESTA.PDF).
- *Avestâ*, a cura di ARNALDO ALBERTI, UTET, Torino, 2004. Ed. economica 2008.
- *The Book of Arda Viraf*. Translated by Prof. MARTIN HAUG, of the University of Munich, revised from the MS. of a Parsi priest Hoshangji. From "The Sacred Books and Early Literature of the East", Volume VII: Ancient Persia, ed. Charles F. Horne, Ph.D., copyright 1917, *on line* all'indirizzo <http://www.avesta.org/mp/viraf.html>.
- *The Bundahishn ("Creation"), or Knowledge from the Zand*. Translated by E. W. WEST, from "Sacred Books of the East", volume 5, Oxford University Press, 1897, *on line* all'indirizzo <http://www.avesta.org/mp/bundahis.htm>.
- *Zand-Akasiḥ. Iranian or Greater Bundahishn*. Transliteration and Translation in English by BEHRAMGORE TEHMURAS ANKLESARIA, M. A. Formerly Principal, Sir Jamsetji Jeejeebhoy Zarthoshti Madressa and Mulla. Feeroze Madressa, Bombay. Published for the Rahnumae Mazdayasnan Sabha by its Honorary Secretary Dastur Framroze A. Bode. Bombay, 1956, *on line* all'indirizzo <http://www.avesta.org/mp/grb1.htm>.
- *Denkard*, *on line* all'indirizzo <http://www.avesta.org/denkard/denkard.htm>. I volumi 1-2 sono persi. 3-4-5-6 sono riportati dall'edizione pubblicata da PESHOTUN DASTOOR BEHRAMJEE SANJANA rispettivamente negli anni 1876-1900-1906. 7-8-9 sono riportati dall'edizione pubblicata da E. W. WEST nei "Sacred Books of the East", Oxford University Press, 1897.
- *Menog-i Khrad ("The Spirit of Wisdom")*. Translated by E. W. WEST, from "Sacred Books of the East", volume 24, Oxford University Press, 1885, *on line* all'indirizzo <http://www.avesta.org/mp/mx.html>. Lo stesso che *Mînôkhard*.
- JEAN CHEVALIER e ALAIN GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, trad. it. di Maria Grazia Margheri Pieroni, Laura Mori e Roberto Vigevani: *Dizionario dei simboli*, 2a ed., BUR, Milano, 1978, tre volumi.
- EZNIG GORHPATZI (Eznachio, dottore armeno del V secolo), *Réfutation des différentes sectes des païens, de la religion des Perses, de la religion des sages de la Grèce, de la secte de Marcion*, trad. francese di P. E. LE VAILLANT DE FLORIVAL, 1853, scaricabile da <http://www.scribd.com/doc/3259424/Traite-dEznig>.
- MARTIN HAUG, *Essays on the Language, Writings and Religion of the Parsis. Studies on Zoroastrian Religion and the Zend-Avesta. Their Origins, Development, Structure, Texts and Linguistic Composition. With an Appendix Containing Translations, with Notes and an Index*. Fourth enlarged edition, edited by EDWARD W. WEST. With a Biographical Memoir of the Author by EDWARD P. EVANS, London, 1907. Reprint Philo Press, Amsterdam, 1971.
- ERVAD MARZBAN HATHIRAM, *Significance and Philosophy of the Vendidad*, 2007, composto di tre parti scaricabili da <http://www.frashogard.com/wp-content/uploads/2007/09/>.
- PERVIN J. MISTRY, *The Great Importance of the DOG in Zoroastrianism*, in <http://tenets.zoroastrianism.com/dog33.html>.

## CONDIZIONE DELL'ANIMA UMANA DOPO LA MORTE

Dal capitolo 19 del *Vendidad* o *Vidēvdât* o *Yu[va]tdēvdât*,

§§ 90-112 (Pizzi, pp. 146-148) o §§ 90-109 (Spiegel, vol. I, p. 141) o 28-33 (Darmesteter, trad. francese, vol. 2, pp. 269-270, o trad. inglese, <http://www.avesta.org/vendidad/vd19sbe.htm>; Haug, pp. 254-255; Alberti, p. 548).

*Trad. di Italo Pizzi rivista*

Disse Aura Mazda:<sup>1</sup> Poi che alcuno è spento,  
Poi che morto egli sta, poi che la pugna  
Conserta hanno sov'esso i tristi Devi,<sup>2</sup>  
Gli stolti Devi,<sup>3</sup> al finir della terza  
Notte, allorquando la novella aurora  
Splende e riluce, e in armi belle ascende  
Mithra<sup>4</sup> le aiture luminose, e spunta  
Fulgido il sole,

il dèmone che nome  
Ha Vizaresa,<sup>5</sup> o Zarathustra pio,  
Le anime avvinte<sup>6</sup> dei malvagi, addette  
Dei Devi al culto, di perversa vita,  
Tutte mena con sé. Scendono al varco,  
Già procreato nel tempo infinito,<sup>7</sup>  
Lo spirito di chi visse empicamente,  
E lo spirito giusto, e al ponte scendono,  
Ponte santo,<sup>8</sup> che un dì fece Aura Mazda.  
Anima e mente dell'estinto, allora,  
Chiedon qual sia di lui la sorte, a lui  
Già procacciata nella mortal vita.<sup>9</sup>

*Trad. secondo James Darmesteter  
(versione francese)*

<sup>28 (90)</sup> Disse Ahura Mazda:  
Quando l'uomo è morto, quand'è  
trapassato, allora i malvagi, i miserabili  
Daēva gli sottraggono la vista.  
La terza notte, quando brilla e  
s'accende l'aurora, quando Mithra il  
ben armato giunge alle montagne di  
santa felicità e il sole si leva;

<sup>29 (91)</sup> allora, o Spitama Zarathushtra, il  
dèmone chiamato Vizaresha conduce  
incatenata l'anima dei mortali malvagi,  
adoratori dei Daēva.  
Essa entra nel cammino creato dal  
Tempo, che s'apre tanto per il  
malvagio quanto per il giusto.  
In cima al ponte Cinvat, creato da  
Mazda, lo spirito e l'anima richiedono  
la parte dei beni terrestri che hanno  
donato quaggiù.

*Testo originale*

<sup>28 (90)</sup> âat mraot ahurô mazdâ,  
pasca para-iristahe mashyehe pasca  
frasaxtahe mashyehe pasca pairithnem  
dereniñti daēva drvañtô duzhdânghô,  
thrityâ xshapô vîusaiti ushi raocaiti bâmya  
gairinâm ashahvâthranâm âsenaoiti  
mithrem huzaênem hvarexshaêtem  
uzyôraiti,

<sup>29 (91)</sup> vîzareshô daēvô nâma spitama  
zarathushtra urvânem bastem vâdhayeiti  
drvatâm daēvayasnanâm merezujîtîm  
mashyânâm,  
pathâm zrvô-dâtanâm jasaiti yasca drvaite  
yasca ashaone cinvat-peretûm  
mazdadhâtâm baodhasca urvânemca yâtem  
gaêthanâm paiti-jaidhyeiñti dâtem astvaiñti  
anghvô.

<sup>1</sup> DARMESTETER, vol. 3, p. 200: «Ahura Mazda, v. p. Auramazda, ph. *Auhrmazd*, p. *Ormazd*, pz. *Hôrmazd*, le Seigneur (Ahura, *Khûtâi*) omniscient (Mazda, *dânak*), dieu supreme du Mazdeïsme». Ahura Mazda è dunque il nome di Dio nel mazdeïsimo, il cui profeta è Zarathushtra.

<sup>2</sup> DARMESTETER, vol. 3, p. 209: «Daēva, *dîv*, dèmone. Designa: 1° i dèmoni propriamente detti, vale a dire le forze maligne della natura o dell'anima. I Daēva respinti sotto terra da Zoroastro [...] 2° i falsi dèi [...] 3° gli uomini dediti ai dèmoni o ai falsi dèi».

<sup>3</sup> HAUG, p. 254, traduce «when the running evil-doing demons make destruction (of his life)» ovvero «quando affrettandosi i demoni autori di male distruggono (la sua vita)». Mentre PIZZI, p. 146, nota 1, commenta: «Antico concetto secondo cui i demoni contendono al cielo l'anima d'una persona appena morta e pugnano con le potenze celesti».

<sup>4</sup> DARMESTETER, vol. 3, p. 220: «Mithra, *Mihr*, l'Apollo zoroastriano».

<sup>5</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 269, nota 70: «“Vizaresh è il dèmone che, durante le tre notti [che seguono la morte; v. *Yasht* XXII], lotta con l'anima dei trapassati, li terrorizza e li batte; è seduto alla porta dell'inferno” (*Bundahishn* XXVIII, 18 [cfr. <http://www.avesta.org/mp/bundahis.htm>]). Il suo nome sembra significare: “quello che tira, che trascina”».

<sup>6</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 269, nota 71: «Glossa: “Ogni uomo ha un laccio al collo; quando muore, se è un giusto, il laccio gli cade dal collo; se è un malvagio, con questo laccio [Vizaresh] lo trascina nell'inferno”. Cfr. i legami di Yama».

<sup>7</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 269, nota 72: «Il ponte Cinvat, creato da tutta l'eternità».

<sup>8</sup> PIZZI, p. 147, nota 3: «Il ponte Cinvat (il raccogliente), che serve di passaggio ai regni oltremondani». E DARMESTETER, vol. 2, p. 269, nota 74: «Il ponte Cinvat si estende da sopra l'Inferno e conduce al Paradiso: per l'anima del giusto, ha una larghezza di nove lance; per quella dei malvagi, è come il filo d'un rasoio (*Dînkart*, IX, 20, 3 [cfr. <http://www.avesta.org/denkard/denkard.htm>]). Cfr.

Leggiadra allora una fanciulla,<sup>10</sup> e forte  
Ed aitante, avvanzasi, ed un cane<sup>11</sup>  
Dietro le va, tenera d'anni, cinta  
Di diadema, con potenza. Le anime  
Essa dei pii di là dalla montagna  
Di Berezaiti<sup>12</sup> guida, oltre le mena  
Del ponte santo, al ponte che ai celesti  
Geni appartiene.

Levasi dall'aureo  
Suo trono allora Vohumano<sup>13</sup> e dice:  
«Di qual mai guisa qui venisti, o pio,  
Dal mortal mondo a questo ch'è immortale?»

<sup>30 (98)</sup> Giunge allora la bella giovinetta,  
ben fatta, forte, d'alta statura, coi suoi  
cani; la giovinetta che sa discernere,  
ricca di prole, felice, piena di talento.  
[Tira l'anima dei malvagi nelle  
tenebre]. Fa passare l'anima dei giusti  
di là dallo Hara Berezaiti, li pone oltre  
il ponte Cinvat insieme agli Yazata  
celesti.

<sup>31 (102)</sup> Vohu Manô si leva dal suo trono  
d'oro: Vohu Manô esclama: «Come sei  
giunto, o giusto, dal mondo perituro al  
mondo imperituro?»

<sup>30 (98)</sup> hâu sîra kereta taxma huraodha jasaiti  
spânavaïti nivavaïti pasvaïti ýaoxshtavaïti  
hunaravaïti, [hâ drvatâm akhem urvânô  
temô-hva nizarshaite,] hâ ashâunâm  
urvânô tarasca harâm berezaitîm âsenaoiti  
tarô cinvatô peretûm vîdhârayeiti haêtô  
mainyavanâm ýazatanâm.

<sup>31 (102)</sup> usehishtat vohu manô haca gâtô  
zaranyô-keretô fravaocat vohu manô,  
kadha-nô idha ashâum agatô ithyejanghatat  
haca anghaot aithyjanghem ahûm â.

---

*Ardâ Virâf*, V, 1 [cfr. <http://www.avesta.org/mp/viraf.html>]. E nella versione inglese, <http://www.avesta.org/vendidad/vd19sbe.htm>, nota 50, si aggiunge: «Il ponte Cinvat è diventato il ponte Sirath dei Musulmani».

<sup>9</sup> PIZZI, p. 147, nota 4: «Passo oscuro. Pare voglia dire che l'anima e la coscienza del morto domandano di sapere quale sia lo stato che gli toccherà nella vita spirituale, secondo le azioni di lui nella vita terrena». HAUG, p. 255, interpreta diversamente: «Il demone di nome Vîzareshô, o Spitama Zarathushtra, conduce l'anima incatenata verso la terra dei malvagi adoratori dei Deva. Va sui sentieri consunti del tempo, che sono per i malvagi e che sono per i giusti, al ponte Chinvađ, creato da Mazda, e dai giusti, dove essi interrogano la coscienza e l'anima intorno alla loro condotta nelle comunità». La terra degli adoratori dei Deva, poi, come spiega in nota, è la «terra degli adoratori dei deva in India». ALBERTI traduce in modo simile a DARMESTETER.

<sup>10</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 269, nota 76: «La Coscienza stessa, la *Daêna* del giusto che lo porta al Paradiso: vedi *Yasht XXII*».

<sup>11</sup> Sia ALBERTI che DARMESTETER parlano di “cani” al plurale. DARMESTETER, vol. 2, p. 270, nota 78, spiega che «con questi cani essa protegge l'anima contro i dèmoni», mentre ALBERTI, p. 548, basandosi forse sulla versione inglese di DARMESTETER, in questo un po' equivoca, interpreta il passo diversamente, attribuendo ai cani due qualità che PIZZI e DARMESTETER (per questi è chiaro nella versione francese) attribuiscono alla fanciulla: «al suo fianco sono dei cani, uno che può distinguere, uno che è molto bello e ha una elevata intelligenza». HAUG, p. 255, nota 2, per cui il cane è uno solo, a sua volta commenta: «Il cane è richiesto perché lo guardi l'uomo al suo ultimo respiro, ma il significato dei due epiteti seguenti è assai incerto». E cfr. anche JEAN CHEVALIER e ALAIN GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, trad. it. di Maria Grazia Margheri Pieroni, Laura Mori e Roberto Vigevani: *Dizionario dei simboli*, 2a ed., BUR, Milano, 1978, vol. 1, p.186, che si diffonde a lungo (pp. 185-191) sui legami tra il cane e il regno dei morti e dove, in particolare, a p. 186, si trova scritto: «a Bombay, i Parsi mettono un cane accanto al moribondo, in modo che l'uomo e l'animale si guardino negli occhi; se una donna muore di parto le si pongono accanto due cani, perché occorre assicurare il viaggio di due anime. Sul mitico ponte di Cinvat, dove gli dei puri e gli dei impuri si contendono le anime, i giusti sono guidati verso il paradiso dai cani che sorvegliano il ponte insieme agli dei puri». Dei rapporti del cane con la resurrezione (*frashô-kereti*) parla poi a lungo ERVAD MARZBAN HATHIRAM in *Significance and Philosophy of the Vendidad*, 2007 (all'indirizzo <http://www.frashogard.com/wp-content/uploads/2007/09/the-vendidad-part-3.pdf>). E ancora così si esprime MRS. PERVIN J. MISTRY in *The Great Importance of the DOG in Zoroastrianism* (<http://tenets.zoroastrianism.com/dog33.html>): «Durante la cerimonia funebre, si porta il cane a vedere la salma. Questo è detto il rituale di “sagdid”. Ha molte finalità. Il cane è capace di riconoscere uno stato di animazione sospesa. Se una persona non è realmente morta, ma in coma, il cane lo riconosce. Il cane è anche in grado di uccidere la *druj-e nashush* ovvero microbi, ecc. generati dalla decomposizione che prende possesso del cadavere. Questo, il cane è in grado di farlo a causa del fatto che i suoi occhi emettono certe correnti magnetiche (noi tutti emettiamo correnti magnetiche attraverso gli occhi, le punte delle dita, la testa), che sono tanto potenti da eliminare i microbi dannosi dall'area circostante. Ancora, un'altra ragione per far sì che un cane veda il cadavere è che l'anima è sotto la protezione di Sarosh Yazata ed il “cane” è il Rappresentante Terrestre di questo Yazata! Esso allegoricamente mostra la via all'altro mondo, attraverso il Cinvat, all'anima dipartita ».

<sup>12</sup> PIZZI, p. 147, nota 5: «Il mitico monte che cinge ai suoi confini la terra, determinato poi geograficamente nel monte Alburz al nord della Persia». E DARMESTETER, vol. 2, p. 270, nota 83, dice che «il ponte Cinvat ha un'estremità sull'Alborz (Hara Berezaiti [...]) e l'altra sul Cikât Dâitîk nell'Irân vêj».

<sup>13</sup> DARMESTETER, vol. 3, p. 232: «Vohu Manô, *Vahûman*, *Bahman*, il 1° Amshaspad, Genio del “Buon Pensiero” e delle mandrie». E ancora DARMESTETER, vol. 2, p. 270, nota 85: «Vohu Manô è l'introduttore del Paradiso».

Beate allora le anime dei pii  
Vengono al trono d'Aura Mazda, al trono  
Aureo dei Santi<sup>14</sup> vengono immortali,  
All'ostel della gloria,<sup>15</sup> alla dimora  
D'Aura Mazda, dei Santi alla dimora,  
Alla dimora delle altre anime pie.

Poi che così, dopo la morte sua,  
Pura anima ha il pio,<sup>16</sup> perversi e tristi  
I Daevi ne temon la fragranza<sup>17</sup>  
Come l'agnella teme il lupo allora  
Che del lupo alla insidia ella va esposta.

<sup>32</sup> (105) Le anime dei giusti, riconfortate,  
passano innanzi ad Ahura Mazda,  
innanzi agli Amesha-Speñta, innanzi al  
Garô-nmâna, dimora d'Ahura Mazda,  
dimora degli Amesha-Speñta, dimora  
degli altri santi.

<sup>33</sup> (108) Reso puro il giusto, i malvagi e i  
miserabili Daêva tremano per il suo  
profumo dopo la morte, come la pecora  
inseguita dal lupo trema davanti al  
lupo.

<sup>32</sup> (105) xshnûtô ashaonãm urvânô pârayeiñti  
avi ahurahe mazdâ avi ameshanãm  
speñtanãm avi gâtvô zaranyô-keretô avi  
garô nmânem maêthanem ahurahe mazdâ  
maêthanem ameshanãm speñtanãm  
maêthanem anyaêshãm ashaonãm.

<sup>33</sup> (108) ýaozhdâthryô ashava pasca para-  
iristîm daêva drvañtô duzhdânghô  
baodhem avatha fratereseñti ýatha maêshi  
vehrkavaiti vehrkat haca frataresaiti.

---

<sup>14</sup> I “Santi” sono gli Amesha Speñta, di cui scrive ALBERTI, p. 623: «Immortali Benèfici [...]. Le entità spirituali più elevate, create da Ahura Mazdâ per affiancare l'uomo nella sua lotta contro il Male. Sono i “predecessori” degli arcangeli e includono le maggiori entità divine, come: Vohû Manah, il buon Pensiero, Aša, l'ordine e la rettitudine, Ârmaiti, la santa devozione e la pietà, Haurvatât, la perfezione e la salute, Ameretât, l'immortalità, Xšathra, il dominio, il potere supremo e lo stesso Ahura, il Signore. In Pahl. *Amashaspand, Amahraspand*».

<sup>15</sup> L' “ostel della gloria” è il *Garô-nmâna*, la «casa dei canti» dimora di Ahura Mazda, equivalente del Paradiso.

<sup>16</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 270, nota 89: «Il giusto che ha subito la purificazione del *Barâshnûm nû-shaba*» (che è un rito di nove giorni che purifica dal contatto con un morto).

<sup>17</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 270, nota 90: «Ormazd è tutto profumo, Ahriman tutta infezione (EZNIG, II, 2)». Interessante il rapporto che si potrebbe stabilire con l' “odore dei santi” che caratterizzerebbe certi santi ancora vivi, o anche il loro cadavere.

## ANCORA DELLA CONDIZIONE DELL'ANIMA UMANA DOPO LA MORTE

Dallo *Yasht 22, Hadhokht Nask, Fargard 2-3*, §§ 1-36 (Pizzi, pp. 238-246; Darmesteter, trad. francese, vol. 2, pp. 651-658, o trad. inglese, <http://www.avesta.org/fragment/hsbe.htm>; Spiegel, vol. III, pp. 136-139; De Harlez, [http://misraim3.free.fr/religions\\_diverses/AVESTA.PDF](http://misraim3.free.fr/religions_diverses/AVESTA.PDF); Haug, pp. 219-223; Alberti, pp. 405-408).

<i>Trad. di Italo Pizzi rivista</i>	<i>Trad. secondo James Darmesteter (versione inglese)</i>	<i>Testo originale</i>
Domandò Zarathustra ad Aura Mazda: «Creator, tu, degli esseri terreni, Beato, santo spirito Aura Mazda, Allorché un pio lascia sua vita, oh! dove, In quella notte, l'anima ne resta?»	<sup>2.1</sup> Zarathushtra domandò ad Ahura Mazda: «O Ahura Mazda, o Spirito beneficentissimo, Creatore del mondo materiale, tu Santo! Quando uno dei fedeli abbandona questa vita, dove in tale notte dimora la sua anima?»	<sup>2.1</sup> peresat zarathushtrô ahurem mazdâm, ahura mazda mainyû spênishtha dâtare gaêthanâm astvaitinâm ashâum, ýat ashava para-irithyeiti dva aêtâm xshapanem havô urva vanghaiti.
«Là vicino – Aura Mazda rispondeva – Siede al suo capo, <sup>18</sup> recitando intanto L'inno <i>Ustavaiti</i> <sup>19</sup> e invocando salute: “Salute a quello, a cui di tutti è cara La salute! la conceda Aura Mazda, Che ha potere di fare quanto vuole!” <sup>20</sup> Tanto per quella notte, di letizia L'anima apprende quanta del vivente Mondo è tutta la gioia».	<sup>2.2</sup> Ahura Mazda rispose: «Prende posto vicino al capo, cantando la <i>Ushtavaiti Gâtha</i> e proclamando felicità: “È felice, felice l'uomo, chiunque egli sia, a cui Ahura Mazda concede il pieno adempimento dei suoi desideri!” Quella notte la sua anima assapora tanto piacere quanto può assaporare l'intero complesso del mondo vivente».	<sup>2.2</sup> âat mraot ahurô mazdâ, asne vakhghanât nishhidhaiti, ushtavaitim gâthâm srâvayô ushtatâtem nimraomnô, ushtâ ahmâi ýahmâi ushtâ kahmâicit vasê-xshayâs mazdâ dâyat ahurô. upa aêtâm xshapanem avavat shâtôish urva ishaiti ýatha víspem imat ýat juyô anghush.

<sup>18</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 651, nota 1, scrive: «L'ultima parte del corpo ch'essa ha lasciato: la morte afferra dapprima il dito piccolo del piede, e di là sale sempre più verso il capo», e poi rimanda a *Vendidad, Fargard 8, Va*, 41-72, dove si parla della purificazione dalla Druj (personificazione del vizio) tramite le «Buone acque» e alla sua nota 64 (a p. 129 del medesimo volume): «La Druj è espulsa da tutte le membra, uno per uno, dal capo ai piedi, andando dal membro destro al membro sinistro per le membra simmetriche, e per le membra non simmetriche dalla parte anteriore alla parte posteriore. Essa discende così dalla testa alla mascella, all'orecchio, alla spalla, all'ascella, al petto, alla schiena, al fianco, all'anca, alle parti genitali, alla coscia, al ginocchio, alla gamba, alla cavaglia, al collo del piede, alla pianta del piede, al dito del piede. La Druj segue nella sua ritirata l'ordine inverso a quello che aveva seguito nella sua invasione: giacché, secondo il Grande Bundahish (VII, 10) [cfr. <http://www.avesta.org/mp/grb1.htm>], quando Ahriman portò la morte su Gayomart, essa entrò per il dito piccolo del piede sinistro (cfr. § 71), poi salì al cuore, alla spalla e infine alla sommità del capo (§ 40): e anche adesso la morte s'impadronisce prima di tutto del piede».

<sup>19</sup> Scrive PIZZI, p. 238, nota 1: «È il titolo di una delle *Gâtha* (*Yasna*, XLII, 1) di cui più sotto si riferiscono i primi versi, così denominata dalla sua prima parola che è *ustâ*, salute». E DARMESTETER, vol. 2, p. 651, nota 2: «La seconda *Gâtha* (*Yasna* XLIII-XLVI), o meglio il primo *Hâ* di tale *Gâtha*. Il termine *Gâtha* è preso qui nel senso generale di inno: così il malvagio recita la *Gâtha Kima*, vale a dire l'ultimo *Hâ* della *Gâtha Ushtavaiti*, che inizia con *kâm*: vedi § 20».

<sup>20</sup> Queste due prime righe della *Gâtha Ushtavaiti* risultano di controversa interpretazione. SPIEGEL traduce: «Sia felicità per l'uomo che conduce alla felicità di ognuno. Possa Ahura-Mazda creare, governando secondo il Suo desiderio». DE HARLEZ traduce «Salut à celui, salut à tout (homme) à qui veut le donner Ahura-Mazda qui gouverne à son gré» ovvero «Salute a colui, salute a ciascuno (uomo) a cui vuol donarla Ahura Mazda che governa a suo piacimento». E HAUG: «Blessed is he, blessed is every one to whom Ahuramazda, ruling by his own will, shall grant (the two everlasting powers)» ovvero «Sia benedetto, sia benedetto chiunque a cui Ahuramazda, che governa a proprio piacimento, accorderà (i due poteri perenni)» ovvero eterna salute ed immortalità. Anche la versione francese di DARMESTETER è un po' diversa: «*Le bien à quiconque fait du bien à âme qui vive! Que Mazda le tout-puissant lui donne [ses dons]!*» ovvero «*Il bene a chiunque fa del bene ad anima vivente! Que Mazda l'onnipotente gli accordi [i suoi doni]!*».

« E dove intanto  
L'anima sta la susseguente notte? »

«Là vicino – Aura Mazda rispondeva –  
Siede al suo capo, recitando intanto  
L'inno *Ustavaiti* e invocando salute:  
“Salute a quello, a cui di tutti è cara  
La salute! la conceda Aura Mazda,  
Che ha potere di fare quanto vuole!”  
Tanto per quella notte, di letizia  
L'anima apprende quanta del vivente  
Mondo è tutta la gioia».

« E dove intanto  
La terza notte l'anima rimane? »

«Là vicino – Aura Mazda rispondeva –  
Siede al suo capo, recitando intanto  
L'inno *Ustavaiti* e invocando salute:  
“Salute a quello, a cui di tutti è cara  
La salute! la conceda Aura Mazda,  
Che ha potere di fare quanto vuole!”  
Tanto per quella notte, di letizia  
L'anima apprende quanta del vivente  
Mondo è tutta la gioia».

Allorché al fine  
Quella notte perviene, nell'aurora,  
Prende a muoversi l'anima del pio,  
E trae verso le piante e vi dimora  
Tra le fragranze, mentre a lei di contro  
Viene spirando un vento e dall'australe  
Plaga <sup>21</sup> si muove, dalle parti australi, <sup>22</sup>  
Molto fragrante, più fragrante assai  
D'ogni altro vento.

Allor, quella afferrando  
Aura delle sue nari, «Oh! da qual plaga –  
Dice avanzando l'anima del pio –  
Spira su me cotesto vento, quale  
Io di mie nari il più soave apprendo?»

Ora all'anima, a cui veniva incontro  
L'aura fragrante, s'appressa la sua  
Religione medesima, fanciulla

<sup>2.3</sup> «Dove dimora la sua anima la  
seconda notte?»

<sup>2.4</sup> Ahura Mazda rispose:  
«Prende posto vicino al capo, cantando  
la *Ushtavaiti Gâtha* e proclamando  
felicità:  
“È felice, felice l'uomo, chiunque egli  
sia, a cui Ahura Mazda concede il pieno  
adempimento dei suoi desideri!”  
Quella notte la sua anima assapora tanto  
piacere quanto può assaporare l'intero  
complesso del mondo vivente».

<sup>2.5</sup> «Dove dimora la sua anima la terza  
notte?»

<sup>2.6</sup> Ahura Mazda rispose:  
«Prende posto vicino al capo, cantando  
la *Ushtavaiti Gâtha* e proclamando  
felicità:  
“È felice, felice l'uomo, chiunque egli  
sia, a cui Ahura Mazda concede il pieno  
adempimento dei suoi desideri!”  
Quella notte la sua anima assapora tanto  
piacere quanto può assaporare l'intero  
complesso del mondo vivente».

<sup>2.7</sup> Alla fine della terza notte, quando  
appare l'alba, sembra all'anima del  
fedele d'essere portata tra piante e  
profumi;  
le sembra come se un vento stesse  
soffiando dalla regione del sud, dalle  
regioni meridionali, un vento dal dolce  
profumo, dal profumo più dolce d'ogni  
altro vento del mondo.

<sup>2.8</sup> E sembra all'anima del fedele come  
se stesse inalando quel vento dalle  
narici, e pensa:  
«Dove soffia tale vento, il vento dal  
profumo più dolce che mai io abbia  
inalato con le mie narici?»

<sup>2.9</sup> E gli pare come se la sua propria  
coscienza stesse avanzando verso di lui  
in quel vento,

<sup>2.3</sup> *yâm bityâm kva aêtâm xshapanem havô  
urva vanghaiti.*

<sup>2.4</sup> *âat mraot ahurô mazdâ,  
asne vakhdhanât nishhidhaiti,  
ushtavaitîm gâthâm srâvayô ushtatâtem  
nimraomnô,  
ushtâ ahmâi yâhmâi ushtâ kahmâicit  
vasê-xshayâs mazdâ dâyat ahurô.  
upa aêtâmcit xshapanem avavat shâtôish  
urva ishaiti yâtha vîspem imat yât juyô  
anghush.*

<sup>2.5</sup> *yâm thrityâm dva aêtâmcit xshapanem  
havô urva vanghaiti.*

<sup>2.6</sup> *âat mraot ahurô mazdâ,  
asne vakhdhanât nishhidhâiti ushtavaitîm  
gâthâm srâvayô ushtatâtem nimraomnô.  
ushtâ ahmâi yâhmâi ushtâ kahmâicit  
vasê-xshayâs mazdâ dâyat ahurô.  
upâca aêtâmcit xshapanem avavat shâtôish  
urva ishaiti yâtha vîspem imat yât juyô  
anghush.*

<sup>2.7</sup> *thrityâ xshapô thraoshta vyusâ sadhayeiti  
yô narsh ashaonô urva urvarâhuca paiti  
baoidhishca vîdidhâremnô sadhayeiti.  
âdim vâtô upa- vâvô sadhayeiti rapithwitarat  
haca naêmât rapithwitarâeibyô haca  
naêmâeibyô hubaoidhish hubaoidhitarô  
anyaëibyô vâtaëibyô.*

<sup>2.8</sup> *âat tem vâtem nânghaya uzgerembyô  
sadhayeiti yô narsh ashaonô urva,  
kudadh aêm vâtô vâiti yim yava vâtem  
nânghâbya hubaoidhitemem jigaurva.*

<sup>2.9</sup> *anghâ dim vâtayâ frêrenta sadhayeiti yâ  
hva daëna,  
kainînô kehrrpa srîrayâ xshôithnyâ aurusha-*

<sup>21</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 652, nota 7: «Regione del calore, della luce, del Paradiso: *contra* § 25».

<sup>22</sup> DE HARLEZ traduce «de la région méridionale des régions méridionales» ovvero «dalla regione meridionale delle regioni meridionali».



Nelle sembianze,<sup>23</sup> leggiadra ragazza,  
Dalle candide braccia,<sup>24</sup> inclita, forte,  
Aitante del corpo, alta, fiorente,  
Ben conformata la persona, illustre,  
Splendida il viso, di tre lustri appena  
Nella crescita corporal, di tale  
Beltà nel corpo qual soltanto in quelle  
Trovansi di quaggiù donne più vaghe.

E l'anima del pio la richiede  
Domandando così: «Deh! quale ancella,  
Quale ancella sei tu, ch'io mai del corpo  
Sì bella non vidi io fra l'altre tutte?»

Così allora gli risponde quella  
Stessa sua religione: «Io veramente  
Sono, o garzone, il tuo miglior pensiero,  
Il tuo detto miglior, l'opra migliore  
Di te, la religione tua, la tua  
Fede stessa, inerente alla persona».  
«Or, chi te mai desiderò – soggiunge –  
Di tal grandezza e venustà, di tale  
Bontà, di tal fragranza e tal vittoria,  
Di tal virtù contro gli avversari, quale  
A me qui ti presenti?»<sup>25</sup>

«Oh! tu medesimo,  
Garzone, tale mi desiderasti!  
Il buon pensiero e l'oprar buono e il buono  
Parlar per te scegliești, e tanta mia  
Bontà e grandezza ed avvenente aspetto,  
E fragranza e virtù contro gli avversari  
E vittoria così come ora innanzi  
Io mi presento a te.

Nel terren mondo  
Se tu vedevi alcuno le arti magiche  
Oprar talvolta,<sup>26</sup> ingiusto oprar, malvagi  
Atti compir, diveller piante, oh! allora  
Proprio là ti ponevi, i sacri canti  
A recitar, l'acque buone adorando

nella forma di una leggiadra fanciulla,  
radiosa, dalle bianche mani, forte, di  
alta statura, dritta, dai seni prominenti,  
di bel corpo, nobile, di stirpe gloriosa,  
dell'apparenza di una ragazza nel suo  
quindicesimo anno, bella come le cose  
più belle del mondo.

<sup>2.10</sup> E l'anima del fedele le si rivolge,  
chiedendo:  
«Che fanciulla sei tu, che sei la  
fanciulla più bella ch'io abbia mai  
visto?»

<sup>2.11</sup> E lei, che è la sua propria coscienza,  
gli risponde:  
«O tu giovane di buoni pensieri, buone  
parole e buone azioni, di buona  
religione, io sono la tua propria  
coscienza!»  
«Ognuno ti amò per tale grandezza,  
bontà, bellezza, per il tuo buon  
profumo, la forza vittoriosa e la libertà  
dalla tristezza con cui tu mi appari».

<sup>2.12</sup> «E così tu, o giovane di buoni  
pensieri, buone parole e buone azioni,  
di buona religione! mi amasti per tale  
grandezza, bontà, bellezza, per il buon  
profumo, la forza vittoriosa e la libertà  
dalla tristezza con cui io ti appaio.

<sup>2.13</sup> Quando vedevi un uomo che  
derideva e compieva opere di idolatria,  
o respingeva (il povero) e chiudeva la  
sua porta,  
allora tu ti sedevi cantando le Gâtha e  
adorando le buone acque ed Atar, il

bâzvô amayâ huraodhayâ huzarshtayâ  
berezaityâ eredva- fshnyâ sraotanvô âzâtayâ  
raêvascithrayâ pañca-dasayâ raodhaêshva  
kehrpa avavatô srayâ ýatha dâmân  
sraêshâtâish.

<sup>2.10</sup> âat hîm aoxta peresô ýô narsh ashaonô  
urva,  
cishca carâitish ahi ýâm it ýava carâitinâm  
kehrpa sraêshâtâm dâdaresa.

<sup>2.11</sup> âat he paiti-aoxta ýâ hva daêna,  
azem bâ te ahmi ýum humanô hvacô  
hushyaothana hudaêna ýâ hva daêna  
h'âêpaithe tanvô,  
cishca thwâm cakana ava masanaca  
vanghanaca srayanaca hubaoidhitaca  
verethrajâstaca paiti-dvaêshayañtaca ýatha  
ýat me sadhayehi.

<sup>2.12</sup> tum mâm cakana ýum humanô hvacô  
hushyaothana hudaêna ava masanaca  
vanghanaca srayanaca hubaoidhitaca  
verethrajâstaca paiti-dvaêshayañtaca ýatha  
ýat te sadhayemi.

<sup>2.13</sup> ýat tum ainim avaênôish saocayaca  
kerenavatem baosavasca varaxedhrâsca  
varô-zhintem urvarô-strayâsca  
kerenavatem,  
âat tum nishhidhôiish gâthâsca srâvayô  
apasca vanguhîsh ýazemnô âta-remca

<sup>23</sup> DE HARLEZ traduce «sa propre nature sous la forme d'une jeune fille» ovvero «la sua propria natura sotto forma d'una giovinetta», mentre SPIEGEL traduce «la sua propria legge nella figura di una giovinetta» e HAUG «what is his own religion (*i.e.* religious merit), in the shape of a beautiful maiden» cioè «quel che costituisce la sua propria religione (*id est* merito religioso), nella forma di una bella giovinetta». Come si vede il termine *daêna* viene tradotto da PIZZI e HAUG «religione», da DARMESTETER «coscienza», da DE HARLEZ «natura propria», da SPIEGEL «legge». E sono tutte traduzioni legittime.

<sup>24</sup> DE HARLEZ traduce «bras vermeils» ovvero «rosee braccia», e SPIEGEL «braccia splendenti».

<sup>25</sup> Sembra chiaro che per il PIZZI qui sarebbe l'anima a interpellare la *daêna*, mentre le versioni di DARMESTETER, SPIEGEL, DE HARLEZ e HAUG sono equivoche, ma per la loro punteggiatura sembrerebbero piuttosto indicare che sia la *daêna* a parlare, prima qui e dopo. ALBERTI (p. 406) si adatta a quest'ultima interpretazione.



E il Fuoco figlio di Aura Mazda, e pago  
Rendevi il pio, venisse da lontano  
O da vicino.<sup>27</sup>

E me, già dolce e grata,  
Ora più dolce e grata; e me, già bella,  
Or più leggiadra e desiata; in trono  
Alto sedente, su più eccelso trono  
Assidermi facesti. Tal fu l'opera  
Del tuo buono pensiero, della buona  
Favella e buono agire! E per intanto  
M'adorano i mortali, e preci assai  
E voti lunghi ad Aura Mazda fanno».<sup>28</sup>

figlio di Ahura Mazda, e rinfrancando il  
fedele che venisse da vicino o da  
lontano.

<sup>2.14</sup> Ero graziosa e mi rendesti più  
graziosa; ero bella e mi rendesti ancor  
più bella; ero desiderabile e mi rendesti  
ancor più desiderabile; sedevo in un  
posto evidente e tu mi facesti sedere nel  
posto più importante, attraverso questo  
buon pensiero, attraverso questa buona  
parola, attraverso questo buon agire che  
ti sono propri;

ahurahe mazdâ naremca ashavanem  
kuxshnvânô asnâatca [*jaseñtem dûrâatca*].

<sup>2.14</sup> âat mām frithām haitīm frithōtarām  
srīrām haitīm srīrōtarām berexdhām haitīm  
berexdhōtarām frataire gâtvô āngnanām  
fratarō-taire gâtvô nishâdhayōish aēta  
humata aēta hūxta aēta hvarshta,  
âat mām narō paskât yāzente ahurem  
mazdām darekhō- yāshstemca hām-  
parshstemca.

<sup>26</sup> La prima parte del § 13 ha dato luogo a molte diverse interpretazioni. Oltre alle su riportate versioni di PIZZI e DARMESTETER, cfr. SPIEGEL: «Se vedevi qualcuno che là praticava la stregoneria, praticava illegalità e corruzione, abbatteva alberi»; DE HARLEZ: «Lorsque, là-bas, tu remarquais quelqu'un pratiquant les feux de la magie, se rendant coupable de séduction ou repoussant violemment les demandes, ou faisant des abattis d'arbres» («Quando laggiù notavi qualcuno che si dedicava ai fuochi della magia, si rendeva colpevole di seduzione o respingeva violentemente le richieste, o eseguiva degli abbattimenti d'alberi»); HAUG: «When thou chancedst to see another performing burning (of the dead) and idol-worship, and causing oppression, and cutting down trees» («Quando ti capitava di vedere qualcun altro che si dava al bruciamento (dei morti) e al culto degli idoli, e causava oppressione, e abbatteva alberi»). Vediamo nel particolare le principali differenze.

– Quel che uno chiama stregoneria, altri chiama idolatria. E DARMESTETER a questo proposito commenta (vol. 2, p. 653, nota 15): «*baosavasca*: tradotto per pura congettura: designa una forma d'idolatria, giacché il pahlavî ha la glossa *aîgh shêdâ yazakîh* ma nulla prova che sia il senso proprio. Il pahlavî ha *bûndag* o *bûnîg* (?). Allo *Yasht* XXIV, 37 è glossato *ûjdêst bût-parastîh*, idolatria».

– DARMESTETER vede un atto di derisione che gli altri traduttori (salvo ALBERTI) non identificano e commenta (vol. 2, p. 653, nota 14): «*saocaya*, tradotto [in pahlavî] *afsôs*, derisione (del povero o della religione). Nondimeno *afsôs* ha ancora altri sensi: rimpianto, dolore: potrebbe trattarsi di colui che si abbandona al dolore, cosa che costituisce un peccato nel mazdeismo [...]. Ma il seguito dell'esposizione è più favorevole al primo senso. – *saoca* contiene il radicale d'*afsôs*, lett. "bruciatura": l'ironia brucia». Invece HAUG vede il fuoco ma parla del «bruciamento (dei morti)». Tale fuoco, infine, anche DE HARLEZ lo vede ma parla dei «fuochi della magia».

– DARMESTETER vede un'allusione alla mancanza di carità e commenta (vol. 2, p. 653, nota 16): «*varakhedhrâosca varôzhiñtem*: traduzione puramente congetturale e che non si basa che sulla glossa pahlavî: "vale a dire che non dava niente a colui che lo pregava"».

– PIZZI scrive dell'abbattimento degli alberi (p. 241, nota 1): «Opera sommamente empia in paese tanto dato all'agricoltura come appunto l'Iran nell'antichità e anche ora». La sua traduzione, come si è visto, è conforme a quelle di SPIEGEL, DE HARLEZ e HAUG, ma il DARMESTETER (e con lui ALBERTI, p. 406) interpreta in modo totalmente diverso (vol. 2, p. 653, nota 17): «*urvarô-strayasca*; pahlavî, *babâ barâ asrûnast* "ha chiuso la porta". Questa traduzione, che darebbe modo di credere che *urvara* designi la porta, è incompleta e non traduce che *straya*. La traduzione completa, data da *Yasht* XXIV, 37, è: *min urvarân babâi vishât yakshûn[ad]*, "che tiene chiusa la porta sulle sue piante", vale a dire "sulle sue granaglie, *gartâyân*". Glossa: *martân ahlavân râi pun râi dahishnîh gôrtâyân babâ râi vishât*: "ha chiuso la porta ai giusti nel dono delle granaglie". *Urvarôstraya* è dunque "la messa sotto chiave del grano": *urvara* ha il suo senso usuale, e *straya* viene da *star*, "legare"».

<sup>27</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 654, nota 18: «Concedendo loro ospitalità e carità. – Ecco il corrispondente sviluppo nel *Mînokhard* (II, 131 ss.[cfr. <http://www.avesta.org/mp/mx.html>]): "Quando vedevi nel mondo un uomo che sacrificava ai dèmoni (*devâzhaî kardan*) o che esercitava un atto di forza e di spoliazione (*stahm u-apar*), ovvero opprimeva e trattava con orgoglio l'uomo dabbene (*bêshîdan u tar kardan* = *saocaya*), e acquistava ricchezze col crimine; tu allontanavi dalle creature la sua violenza e le sue spoliazioni; pensavi all'uomo dabbene, gli davi ospitalità, gli facevi doni, ch'egli venisse di lontano o venisse da vicino ecc.».

<sup>28</sup> Passo la cui interpretazione varia molto. SPIEGEL: «Di conseguenza gli uomini mi celebrano e si rivolgono ad Ahura Mazda, già a lungo celebrato». DE HARLEZ: «Ainsi les hommes après cela m'honoreront, moi, Ahura-Mazda, honoré depuis longtemps déjà, consulté (par ceux qui cherchent la vérité)». HAUG: «Then men afterwards worship me, Ahuramazda, the long-worshipped and conversed-with». DARMESTETER, versione francese: «Et désormais les hommes m'adoreront, moi, Ahura Mazda, longtemps adoré et consulté [de toi]» e commenta (vol. 2, p. 655, nota 19): «È Ahura e non più la Daëna che parla. Gli uomini seguiranno l'esempio religioso dato dal giusto».

e così d'ora in avanti gli uomini mi adorano perché ho a lungo sacrificato ad Ahura Mazda e a lungo conversato con lui».

<sup>2.15</sup> Il primo passo che l'anima del fedele fece, lo portò nel Paradiso del Buon Pensiero;

Il secondo passo che l'anima del fedele fece, lo portò nel Paradiso della Buona Parola;

Il terzo passo che l'anima del fedele fece, lo portò nel Paradiso della Buona Azione;

Il quarto passo che l'anima del fedele fece, lo portò nelle Luci Infinite.

<sup>2.16</sup> Allora uno dei fedeli, che se n'era dipartito prima di lui, lo interrogò dicendo:

«Come lasciasti questa vita, tu santo? Come giungesti, tu sant'uomo! dalle dimore piene di bestiame e colme dei desideri e dei dilette dell'amore?»<sup>33</sup> Dal mondo materiale nel mondo dello spirito?

Dal mondo che decade al mondo che non decade?

Quanto a lungo durò la tua felicità?»

<sup>2.17</sup> E Ahura Mazda rispose:

«Non domandargli ciò che domandi, a lui che ha appena lasciato la via desolata, piena di timore e sofferenza, dove il corpo e l'anima sono l'un dall'altra divise.

<sup>2.15</sup> paoirîm gâma frabarat yô narsh ashaonô urva humate paiti nidadhât, bitîm gâma frabarat yô narsh ashaonô urva hûxte paiti nidadhât, xritîm gâma frabarat yô narsh ashaonô urva hvarshte paiti nidadhât, tûirîm gâma frabarat yô narsh ashaonô urva anakhraêshva raocôhva paiti nidadhât.

<sup>2.16</sup> âdim aoxta peresô pourvô ashava para-irithyô, katha ashâum para-irithyô katha ashâum apa-jasô shitibyasca haca gaomavaitibyasca vayaêibyasca haca mâyavaitibyasca astvatat haca anghaot, manahîm avi ahûm ithyējanguhatat haca anghaot aithyējanhuntem avi ahûm, katha te darekhem ushta abavat.

<sup>2.17</sup> âat mraot ahurô mazdâ, mâ dim peresô yîm peresahi yîm xrvañtem âithavantem urvishtrem pañtâm aiwitem yât astasca baodhanghasca vî- urvishtîm.

Allor, movendo il primo passo, il piede  
L'anima dell'uom pio pone ove stanno<sup>29</sup>  
I suoi buoni pensier. L'altro movendo,  
Del pio l'anima pone il piede allora  
Dove si serba ogni suo detto buono.  
Movendo poscia il terzo passo, il piede  
Del pio l'anima pone dove stanno  
L'opere buone sue, e mosso il quarto,  
Là pone il piede l'anima del pio  
Dove una luce sempiterna splende.<sup>30</sup>

Così allor domandando gli favella  
Integro un uom che innanzi a lui moriva:  
«Di qual mai guisa, o pio, sei morto e in quale  
Guisa venuto, o pio, dalle magioni  
Ricche di buoi, dai fatidici augelli,<sup>31</sup>  
Dal terren mondo a questo spiritale  
Nostro mondo, da quello ch'è caduco  
A questo mondo sempiterno? Oh! quanto  
Fu lungo il viaggio verso la salute?»<sup>32</sup>

«Oh! non gli chieder tu – dice Aura Mazda –  
Ciò che gli chiedi, quanto orribil via,  
Quanto orrenda e affannosa, egli percorse,  
Quando dall'ossa sue furon divisi  
L'anima e il senso!

<sup>29</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 654, nota 20: «Al di sotto del Paradiso supremo, quello di Ormazd, il Garôthmân, vi sono tre livelli di Paradiso, che sono il Luogo dei Buoni Pensieri, il Luogo delle Buone Parole, il Luogo delle Buone Azioni, *Humat gâh, Hâkht gâh, Hvarshat gâh (Minôkhard, LVII, 13)*: vedi la descrizione di questi tre Paradisi e dei loro ospiti nei capitoli VII, VIII, IX, dell'*Ardâ Virâf*».

<sup>30</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 654, nota 21: «Dove si trova il Garôthmân».

<sup>31</sup> PIZZI, p. 242, nota 1: «Non si sa bene cosa voglia dire il testo. Forse è un accenno ad un'antica idea o superstizione, a noi sconosciuta». Diversamente traduce DARMESTETER (e con lui ALBERTI, p. 407) e diversamente SPIEGEL, vol. 3, p. 138: «Come sei giunto tu, o puro estinto, via dalle dimore della carne, dai possessi terreni (?), dal mondo corporeo, fin costì, all'invisibile» ecc.

<sup>32</sup> Interpretazione incerta. SPIEGEL: «è accaduto a te – a cui (sia) salute! – per lungo tempo?». DE HARLEZ: «Comment le bonheur t'est-il advenu pour toujours?» cioè «Come la felicità t'è capitata per sempre?» mentre HAUG, p. 222, interpreta: «how long was it for thee in the blessing?» («quanto è durata la tua benedizione?») e annota: «Cioè “quanto a lungo sei stato a recitare la Gâtha Ushtavaiti?”». Cfr. anche § 34.

<sup>33</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 655, nota 22: «*vayaêibyasca haca mâyavaitibyasca*: alla lettera “e dei desideri [...] aventi unione sessuale”».

Di biondo olio infuso<sup>34</sup>  
 Gli sia apprestato il cibo, perché questo  
 È l'alimento, dopo la sua morte,  
 Del garzon che pensieri ebbe e parole  
 Ed opre buone, che fu addetto a nostra  
 Buona religión. Questo pur anco  
 È l'alimento, dopo la sua morte,  
 Della pia donna che assai buoni i suoi  
 Detti s'ebbe e i pensieri e l'opre sue,  
 Ossequente al suo sposo e obbediente!»

Domandò Zarathustra ad Aura Mazda:  
 «Creator, tu, degli esseri terreni,  
 Beato, santo spirito Aura Mazda,  
 Allor che un empio muore, oh! dove mai,  
 In quella notte, l'anima ne resta?»

«Là vicino – Aura Mazda rispondea –  
 O santo Zarathustra, ella si getta<sup>35</sup>  
 Alla sua testa, e intender fa la voce  
*Kima*,<sup>36</sup> tolta dagl' inni: “Oh! a quale terra  
 Mi volgerò? Con la preghiera, a quale  
 Parte di questa terra ho da rivolgermi?”  
 Tanto, per quella notte, di rancura  
 L'anima apprende quanta del vivente  
 Mondo è tutta la doglia».

«E dove, intanto,  
 L'anima sta la susseguente notte?»

«Là vicino – Aura Mazda rispondea –  
 O santo Zarathustra, ella si getta

<sup>2.18</sup> [*Si nutra*] del cibo che gli è stato  
 preparato, dell'olio di Zaremaya:  
 quest'è il cibo per il giovane di buoni  
 pensieri, di buone parole, di buone  
 azioni, di buona religione, dopo che ha  
 abbandonato questa vita; quest'è il cibo  
 per la santa donna, ricca di buoni  
 pensieri, buone parole, e buone azioni,  
 ben istruita e obbediente al proprio  
 marito, quando ha abbandonato questa  
 vita».

<sup>3.19</sup> Zarathushtra domandò ad Ahura  
 Mazda:  
 «O Ahura Mazda, Spirito  
 beneficentissimo, Creatore del mondo  
 materiale, tu Santo!  
 Quando uno dei malvagi perisce, dove  
 in tale notte dimora la sua anima?»

<sup>3.20</sup> Ahura Mazda rispose:  
 «Essa si precipita e prende posto vicino  
 al teschio, cantando<sup>37</sup> la *Kima Gâtha*, o  
 santo Zarathushtra!  
 “A quale terra mi volgerò, o Ahura  
 Mazda?  
 A quale mi recherò con la preghiera?”  
 Quella notte la sua anima assapora tanta  
 sofferenza quanta può assaporare  
 l'intero complesso del mondo vivente».

<sup>3.21</sup> «Dove dimora la sua anima la  
 seconda notte?»

<sup>3.22</sup> Ahura Mazda rispose:  
 «Essa si precipita e prende posto vicino

<sup>2.18</sup> h'arethanãm he beretanãm zaremayehe  
 raokhnahe,  
 tat asti ýûnô humananghô hvacanghô  
 hushyaothnahe hudaênahe h'arethem pasca  
 para-iristîm tat nâirikayâi frâyô-humatayâi  
 frâyô-hûxtayâi frâyô-hvarshstayâi hush-  
 sâstayâi ratuxshathrayâi ashaonyâi  
 h'arethem pasca para-iristîm!

<sup>3.19</sup> peresat zarathushtrô ahurem mazdãm,  
 ahura mazda mainyûô spênishta dâtare  
 gaêthanãm astvaitinãm ashâum,  
 ýat drvâ ava-mairyeite dva aêtãm  
 xshapanem havô irva vanghaiti.

<sup>3.20</sup> âat mraot ahurô mazdâ,  
 avadha bâ ashâum zarathushtra, asne  
 kameredhât handvaraiti,  
 kimãm gâthwyãm vacô srâvayô,  
 kâm neme zãm ahura mazda kuthra neme  
 ayeni,  
 upa aêtãm xshapanem avavat ashâtôish urva  
 ishaiti ýatha vîspem imat ýat juyô anghush.

<sup>3.21</sup> ýãm bityãm dva aêtãm xshapanem havô  
 urva vanghaiti.

<sup>3.22</sup> âat mraot ahurô mazdâ,  
 avadha bâ ashâum zarathushtra,

<sup>34</sup> Scrive DARMESTETER, vol. 2, p. 655, nota 25: «Il burro del latte munto nel mese di Zaremaya, il secondo mese dell'anno (aprile-maggio), è il migliore, ed è per questo che se ne è preso il nome per designare il nutrimento celeste (*Dâdistân*, XXXI, 14). *Minôkhard*, II, 152: “Portategli il più delizioso degli alimenti, il burro di Maidyôzarm [=Maidhyôî-zaremaya]; al fine che la sua anima si riposi dalle prove [...] delle tre notti, che ha subito da parte di Ast-vahâd e degli altri demoni (cfr. *Vendidad* XIX, 28 ss.) e dategli posto sul trono tutt'incrostato d'oro. Sicché è detto: L'uomo giusto e la donna giusta, quando i sensi hanno lasciato il corpo, i Geni celesti portano loro il più delizioso degli alimenti, il burro di Maidyôzarm, e li fanno sedere sul trono tutto incrostato, e dimorano là nella felicità senza limiti, con i Geni celesti, per tutta l'eternità”. E HAUG (p. 222, nota 2): «Si dice che una tazza di questa bevanda sia data dall'arcangelo Vohuman all'anima di una persona giusta prima che essa entri in paradiso. Bevendola, si suppone che l'anima divenga immemore di tutte le cure e preoccupazioni del mondo, e sia così preparata per l'eterna felicità».

<sup>35</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 656, nota 26: «(asnê)kameredhât handvaraiti: la controparte demoniaca di *vaghdanât nish-hidhaiti* (§ 2)».

<sup>36</sup> PIZZI, p. 243, nota 2: «È la prima parola della preghiera che segue immediatamente». E DARMESTETER, vol. 2, p. 656, nota 28: «La *Gâtha* della disperazione. Vedi *Yasna* XLVI. – *kima* è un aggettivo formato da *kâm*» giacché la *Kima Gâtha* inizia con le parole «Kâm neme zãm».

<sup>37</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 656, nota 27: «Probabilmente “cantando di traverso”: il testo ha *vacô srâvayô* invece di *srâvayô* del § 2, vale a dire che egli la recita di volta in volta come prosa e come versi».

Alla sua testa, e intender fa la voce  
*Kima*, tolta dagl' inni: "Oh! a quale terra  
Mi volgerò? Con la preghiera, a quale  
Parte di questa terra ho da rivolgermi?"  
Tanto, per quella notte, di rancura  
L'anima apprende quanta del vivente  
Mondo è tutta la doglia».

«E dove, intanto,  
La terza notte l'anima rimane?»

«Là vicino – Aura Mazda rispondea –  
O santo Zarathustra, ella si getta  
Alla sua testa, e intender fa la voce  
*Kima*, tolta dagl' inni: "Oh! a quale terra  
Mi volgerò? Con la preghiera, a quale  
Parte di questa terra ho da rivolgermi?"  
Tanto, per quella notte, di rancura  
L'anima apprende quanta del vivente  
Mondo è tutta la doglia».

Allorché al fine  
Quella notte perviene, nell'aurora,  
O Zarathustra, o pio, l'anima empia  
Muove e discende in spaventosi luoghi,  
Là tra fetori sta, mentre di contro  
Le vien spirando un vento, e dalla nordica  
Plaga si muove, dalle parti nordiche,  
Assai fetente, più fetente assai  
D'ogni altro vento.<sup>38</sup>

Allor, quella afferrando  
Aura delle sue nari, «Oh! da qual plaga –  
Dice avanzando l'anima dell'empio –  
Spira su me cotesto vento, quale  
Io di mie nari il più fetente apprendo?»

al teschio, cantando la *Kima Gâtha*, o  
santo Zarathustra!  
"A quale terra mi volgerò, o Ahura  
Mazda?  
A quale mi recherò con la preghiera?"  
Quella notte la sua anima assapora tanta  
sofferenza quanta può assaporare  
l'intero complesso del mondo vivente».

<sup>3.23</sup> «Dove dimora la sua anima la terza  
notte?»

<sup>3.24</sup> Ahura Mazda rispose:  
«Essa si precipita e prende posto vicino  
al teschio, cantando la *Kima Gâtha*, o  
santo Zarathustra!  
"A quale terra mi volgerò, o Ahura  
Mazda?  
A quale mi recherò con la preghiera?"  
Quella notte la sua anima assapora tanta  
sofferenza quanta può assaporare  
l'intero complesso del mondo vivente».

<sup>3.25</sup> Alla fine della terza notte, o santo  
Zarathustra! quando appare l'alba,  
sembra all'anima del malvagio d'essere  
portata tra neve e fetore;  
le sembra come se un vento stesse  
soffiando dalla regione del nord, dalle  
regioni settentrionali, un vento di fetido  
odore, il vento dall'odore più fetido che  
ogni altro vento del mondo.

<sup>3.26</sup> E sembra all'anima del malvagio  
come se stesse inalando quel vento dalle  
narici, e pensa:  
«Dove soffia tale vento, il vento  
dall'odore più fetido che mai io abbia  
inalato con le mie narici?»

asne kameredhât handvaraiti,  
kimâm gâthwyâm vacô srâvayô,  
kâm neme zâm ahura mazda kuthra neme  
ayeni,  
upa aêtâm xshapanem avavat ashâtôish urva  
ishaiti ýatha vîspem imat ýat juyô anghush.

<sup>3.23</sup> ýâm xrytyâm kva aêtâm xshapanem havô  
urva vanghaiti.

<sup>3.24</sup> âat mraot ahurô mazdâ,  
avadha bâ ashâum zarathushtra,  
asne kameredhât handvaraiti,  
kimâm gâthwyâm vacô srâvayô,  
kâm neme zâm ahura mazda kuthra neme  
ayeni,  
upa aêtâm xshapanem avavat ashâtôish urva  
ishaiti ýatha vîspem imat ýat juyô anghush.

<sup>3.25</sup> thrityâ xshapô thraoshta ashâum  
zarathushtra vyusâ sadhayeiti ýô narsh  
drvatô urva aêithâhuca paiti gaintîshca  
vîdîdhâremnô sadhayeiti.  
âdim vâtô upa-vâvô sadhayeiti apâxtarat  
haca naêmât apâxtaraêibyô haca  
naêmâêibyô duzhgaiîntish duzhgaiîntitarô  
anyaêibyô vâtaêibyô.

<sup>3.26</sup> âat tem vâtem nânghaya uzgerembyô  
sadhayeiti ýô narsh drvatô urva,  
kudad aêm vatô vâiti ýim ýava vâtem  
nânghâbya duzhgaintitemem jigaurva.

[3.27-32: Testo omissso dai copisti, dalla descrizione che se ne trova in *Ardâ Viraf*, XVII, 12-27, risulta simmetrico, in senso negativo, a 2.9-14]<sup>39</sup>

<sup>38</sup> Si notino le analogie con l'inferno dantesco.

<sup>39</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 657, nota 30: «Qui dovrebbe aver posto uno sviluppo simmetrico a quello dei §§ 9-14. I copisti l'hanno omissso per abbreviare, dimenticando ch'esso conteneva differenze di termini che il lettore non può indovinare. Diamo la parallela descrizione dell'*Ardâ Virâf*, XVII, 12-27 che ci dà lo spirito, se non la trascrizione esatta, dello sviluppo perduto: la malvagia Daëna vi è descritta sotto tratti in parte derivati da quelli della mosca della *Druj Nasu* (*Vendidad*, VII, 2):

12. E in questo vento, egli vede la sua propria Religione, le sue proprie azioni; è una donna di mala vita, sudicia (*lûtak*, base di *â-lûda*), putrida, senza il *kosti* [la cintura che il parsi mai non abbandona], ginocchia incurvate in avanti, deretano prominente, mormorante senza fine, e simile ai più infetti *Khrafstra* [bruti], la più impura e fetida delle creature.

Allor, movendo il passo primo, il piede  
 L'anima empia pone dove stanno<sup>40</sup>  
 I suoi tristi pensier. L'altro movendo,  
 L'anima empia posa il piè là dove  
 Tutto si serba ogni suo detto reo.  
 Movendo poscia il terzo passo, il piede  
 L'anima empia posa dove stanno  
 L'opere tristi sue, e mosso il quarto,  
 Là posa il piede l'anima dell'empio  
 Dove si stanno tenebre infinite.

Così allor domandando gli favella  
 Malvagio un uom che innanzi a lui periva:  
 «In qual mai guisa, empio, sei morto, e in quale  
 Guisa venuto,<sup>41</sup> o reo, dalle magioni  
 Ricche di buoi, dai fatidici augelli,  
 Dal terren mondo a questo spiritale  
 Nostro mondo, da quello ch'è caduco  
 A questo mondo sempiterno? Oh! quanto  
 Fu lungo il viaggio verso la tua morte?»<sup>42</sup>

<sup>3.33</sup> Il primo passo che l'anima del  
 malvagio fece, lo portò nell'Inferno del  
 Cattivo Pensiero;  
 Il secondo passo che l'anima del  
 malvagio fece, lo portò nell'Inferno  
 della Cattiva Parola;  
 Il terzo passo che l'anima del malvagio  
 fece, lo portò nell'Inferno della Cattiva  
 Azione;  
 Il quarto passo che l'anima del  
 malvagio fece, lo portò nella Tenebra  
 Infinita.

<sup>3.34</sup> Allora uno dei malvagi, che se n'era  
 dipartito prima di lui, lo interrogò  
 dicendo:  
 «Come peristi, uomo malvagio? Come  
 giungesti, tu o demonio! dalle dimore  
 piene di bestiame e colme dei desideri e  
 dei dilette dell'amore?  
 Dal mondo materiale nel mondo dello  
 spirito?  
 Dal mondo che decade al mondo che  
 non decade?  
 Quanto a lungo durò la tua sofferenza?»

<sup>3.33</sup> [*paoirîm gâma frabarat yô narsh drvatô  
 urva dushmate paiti nidadhât,  
 bitîm gâma frabarat yô narsh drvatô urva  
 duzhûxte paiti nidadhât,  
 thritîm gâma frabarat yô narsh drvatô urva  
 duzhvarshite paiti nidadhât.*]  
 tûirîm gâma frabarat yô narsh drvatô urva  
 anakhraêshva temôhva paiti nidadhât.

<sup>3.34</sup> âdim aoxta peresô pourvô drvô ava-  
 meretô,  
 katha drvô ava-mairyanguha katha drujô  
 apa- jasô shitibyasca haca gaomavaitibyasca  
 vayaêibyasca haca mâyavaitibyasca astvatat  
 haca anghaot manahîm avi ahûm  
 ithyejanguhatat haca anghaot  
 aithyejanghuntem avi ahûm,  
 katha te darekhem âvôya anghat.

13. E l'anima del malvagio le dice: “Chi sei tu, tu che sei più laida, più impura, più fetida di qualunque creatura di Auhrmazd o d'Aharman che io abbia mai visto?”

14. Ed ella gli risponde: “Io sono le tue cattive azioni, o giovane dai cattivi pensieri, dalle cattive parole, dalle cattive azioni. – 15. È a causa dei tuoi desideri e delle tue azioni che io sono laida, cattiva, criminale, sofferente, putrida e fetida, e impotente e abbattuta tale quale t'appaio.

16. Quando tu vedevi un uomo offrire il sacrificio, il *darûn* [=draona, pane consacrato, consumato nel sacrificio], l'inno d'elogio, o l'omaggio (il *nemô*), o il culto degli Yazata [Geni]; – 17. trattando con cura e proteggendo l'acqua, il fuoco, il bestiame, le piante e le altre buone creature; – 18. tu facevi la volontà d'Aharman e dei dèmoni, facevi azioni cattive. – 19. Quando vedevi un uomo che faceva (*kart* invece di *sût*) elemosina e carità, come conviene, alla gente dabbene ed ai fedeli, venuti di lungi o da vicino, offrendo loro ospitalità e regalandoli, – 20. tu facevi l'avarò e chiudevai la porta. 21-26 Ero odiosa... tu m'hai resa più odiosa; ero orribile, m'hai resa più orribile; ero un soggetto da biasimare (*garjishnîg*), tu m'hai resa più biasimata ancora; ero assisa al nord, tu m'hai fatto sedere ancora più a nord (più vicino all'inferno), con i tuoi cattivi pensieri, le tue cattive parole, le tue cattive azioni. E per lungo tempo mi si biasimerà per avere a lungo adorato Zanâ Minôi [=Angra Mainyu] e averlo consultato”. – Cfr. anche *Mînôkhard*, II, 171 ss.».

<sup>40</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 657, nota 31: «I tre Inferni intermedi, *Dushmat*, *Duzhukht*, *Dushvarsh*, corrispondono ai tre Paradisi intermedi e conducono alle Tenebre infinite, dove risiede Ahriman».

<sup>41</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 658, nota 32: «Il testo riporta *drujô* che il pahlavî non traduce, e che è probabilmente una malaccorta aggiunta d'un antico copista: “dalle dimore della Druj...”».

<sup>42</sup> PIZZI, p. 245, nota 1: «Verso la morte dell'anima (?)». Interpretazione incerta. SPIEGEL: «Quanto – guai a te! – ci volle?». DE HARLEZ: «Comment ce malheur t'est-il arrivé pour jamais?» cioè «Come t'è sopraggiunta questa sventura per sempre?» mentre HAUG, p. 222, interpreta: «how long was thy distress?» («quanto è durata la tua sofferenza?»). Cfr. anche § 16.

«Oh! non gli chieder tu – grida Anra Mainyu –  
Ciò che gli chiedi, quanto orribil via,  
Quanto orrenda e affannosa esso percorse,  
Quando dall’ossa sue furon divisi  
L’anima e il senso!

Di velen fetente <sup>43</sup>

Gli sia apprestato il cibo, perché questo  
È l’alimento, dopo il morir suo,  
Del garzon che pensieri ebbe e parole  
Ed opre triste, che fu addetto a rea,  
Empia religion. Questo pur anco,  
Dopo la morte sua, è l’alimento  
Della impudica che assai tristi i suoi  
Detti s’ebbe e i pensieri e l’opre sue,  
Non sommessa allo sposo, empia e ribelle».

<sup>3.35</sup> Angra Mainyu, il mentitore, disse:  
«Non domandargli ciò che domandi, a  
lui che ha appena lasciato la via  
desolata, piena di timore e sofferenza,  
dove il corpo e l’anima sono l’un  
dall’altra divise.

<sup>3.36</sup> [Si nutra] del cibo che gli è stato  
preparato, di veleno e tossico fetore:  
quest’è il cibo per il giovane di cattivi  
pensieri, di cattive parole, di cattive  
azioni, di cattiva religione, dopo che ha  
abbandonato questa vita; quest’è il cibo  
per la donna demoniaca, ricca di cattivi  
pensieri, cattive parole, e cattive azioni,  
mal istruita e disobbediente al proprio  
marito».

<sup>3.35</sup> adavata angrô mainyush,  
mâ dim peresô ýim peresahi ýim xrvañtem  
aithivañtem urvistrem pañtâm aiwitem ýat  
astasca baodhanghasca vîurvishtîm.

<sup>3.36</sup> h’arethanâm he beretanâm vishayâatca  
visha-gaitayâatca,  
tat asti ýûnô dushmananghō duzhvacanghō  
dush-shyaothnahe duzhdaēnahe h’arethem  
pasca ava-mereitîm,  
tat jahikayâi frâyō-dushmatayâi frâyō-  
duzhûxtayâi frâyō-duzhvarshayâi dush-  
hâm-sâstayâi aratuxshathrayâi drvaityâi  
h’arethem pasca ava-mereitîm!

---

<sup>43</sup> DARMESTETER, vol. 2, p. 658, nota 33: «*vishayâatca vish-gautayâatca*: il pahlavî interpreta: “del veleno e di ciò che è ancora più infetto del veleno”. Cfr. *Yasna*, XLIX, 11: “I malvagi, i cattivi principi, dalle cattive azioni, dalle cattive parole, dalla cattiva religione, dal cattivo pensiero, le loro anime riceveranno il nutrimento immondo” (*akâish hvaretâish*)». SPIEGEL e DE HARLEZ: «ciò che è veleno o commisto di veleno».